



Il caso della compagna di Marino Mannoia che annunciò a De Gennaro il suo "pentimento" e quella moglie del boss di Paceco che nel diario si definì la sua schiava L'interregno femminile del clan Madonia



di Emanuela E. Abbadesse

Davanti al binomio donne-mafia, alla maggior parte degli italiani viene in mente l'immagine icastica di Rosaria Costa, vedova di Vito Schifani, agente di scorta di Giovanni Falcone che, nella strage di Capaci del 23 maggio 1992, perse la vita insieme al giudice, alla moglie Francesca Morvillo e agli altri due agenti Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Le parole disperanti pronunciate da Rosaria nella chiesa di San Domenico, impresse indelebilmente nella memoria del Paese, il 25 maggio, giorno dei funerali, fecero di quella figurina esile davanti al microfono, esitante eppure forte di un dolore lacerante, un *exemplum* per descrivere il quale quale occorrerebbe la penna di uno drammaturghi greci.

Proprio alla tragedia greca, però si può ricorrere anche per parlare di tutt'altra tipologia femminile, quella raccontata in *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*, il volume di Liliana Madeo recentemente ripubblicato da Miraggi (uscì la prima volta nel 1994 da Mondadori, poi da Baldini e Castoldi nel '97) che, a venticinque anni dal suo battesimo è ancora di grande attualità.

Infatti, se per la testimonianza storica sulla criminalità organizzata sarebbero sufficienti cronache giornalistiche e libri di storia, lo studio della Madeo contiene invece una riflessione sociologica oggi più che mai fondamentale anche per leggere l'attualità.

Tra i casi citati, uno "rivelatore" (così lo definì Giovanni Falcone) può essere quello delle donne coinvolte nella vicenda del pentimento di Francesco Marino Mannoia che, da *picciotto* con una gran voglia di far carriera, diventò uomo di fiducia dei corleonesi per la raffinazione dell'eroina nei laboratori di Palermo. Il volume si apre infatti con l'immagine di Rita Simoncini, compagna del mafioso che, tenendo per mano la loro bambina, si presenta a Gianni De Gennaro per comunicare l'intenzione dell'uomo di collaborare con gli inquirenti.

È il 1989 e l'anno successivo la moglie di Mannoia, Rosa Vernengo - donna che aveva alle spalle una famiglia importante nella gerarchia mafiosa e sposata proprio per questo nonostante il precedente legame con Rita - chiederà il divorzio. Se sia stato per colpa dell'amante (improbabile giacché della doppia vita del marito, lei era sempre



Vittime o complici le "Donne di mafia" come eroine tragiche

Trofei da esibire, merce di scambio nei matrimoni, pietose o vendicatrici il libro della Madeo è un'analisi sociologica utile per leggere il presente

L'immagine simbolo rimane quella di Rosaria Costa che esterna il suo dolore ai funerali della scorta di Falcone

stata a conoscenza) o perché con il suo gesto lui si sia macchiato di infamia all'occhio del clan o, ancora, per quelle vendette trasversali che colpiscono sempre le famiglie dei pentiti (a Mannoia erano già state uccise a Bagheria la madre, la sorella e la zia) non è chiaro. Fatto sta che, tra le maglie di questa vicenda di bigamia, si annida la considerazione che l'uomo d'onore "ha della donna. Ne emerge la gelosia morbosa per Rita («la minigonna tu la metti per provocare»), la accusa Mannoia, la difficoltà a staccarsi dalla moglie perché il matrimonio è valore assoluto nell'am-

biente mafioso («Separarti? E che siamo forse in America? Da noi non si usa. Fai quello che vuoi, ma la sera devi coricarti a casa tua»), risponde il suocero davanti alla sua richiesta) e, soprattutto, il fatto che la sola figura femminile importante nella vita del mafioso è la madre, dunque anche la madre dei propri figli, mentre le altre «sono tutte buttane».

Come Ecuba, Clitemnestra, Medea, Antigone, Agave, Elettra e Fedra, di volta in volta, le "donne di mafia" vestono i panni della pietosa, della vendicatrice, della salvifica, della sanguinaria. Ed è con la catanese

Margherita Gangemi, moglie di Antonino Calderone, esponente di una delle prime famiglie mafiose del perimetro etneo, che, secondo Falcone, si rompe il patto di silenzio tra le donne di mafia e i loro uomini e si fa strada quello che il magistrato definì «cultura della vita di genere femminile».

A fronte di queste, si pongono quelle mogli che del matrimonio con i criminali ricordano gli agi e ne giustificano le azioni criminose, quasi parlassero di novelli Robin Hood; tra queste, Giacoma Filippello, compagna di Natale L'Ala, uomo di rispetto di Campobello di Mazara ucciso nel '90; o che si sostituiscono al maschio come Emanuela Ghelardi che, quando Aldo Madonia, il figlio avuto con don Ciccio, fu inquisito per la seconda volta, prese il suo posto nel delicato compito di raccogliere e distribuire "pizzini" per gli affari del clan.

Ma c'è anche il caso della moglie del padrino di Paceco che il 13 giugno 1983 inizia un diario a cui affida i suoi tormenti: «Sono la moglie di Sugamiele Gaspare» scrive «cioè Petralia Margherita. Sono la moglie perché tanto tempo fa mi sono sposata con questa persona, anche se non lo sono a tutti gli effetti. In realtà sono la sua cameriera, la cosa con cui sfogare i suoi istinti animaleschi, sono anche la cosa da prendere a pugni e calci quando è nervoso. Ma purtroppo l'ho voluto io. Per di più ho tre figli a cui badare e non posso fare altrimenti».

In ultimo, tra i nomi non contemplati dalla Madeo perché successivi al suo periodo di indagine, si può ricordare Maria Rita Bologna, madre dei fratelli Marra che con un «Andate là e fateci la testa come allo scolapasta», ordina ai figli l'omicidio di Maurizio e Umberto Quarararo.

Nel «mondo arcaico e mortifero» della mafia, la donna è stata, di volta in volta, trofeo, tesoro, simbolo di autorevolezza maschile, bersaglio di vendette ma comunque merce, moneta di scambio nei matrimoni.

Ma, per fortuna, anche questo è lentamente cambiato, facendo emergere una pletera di volti femminili nascosti dietro mariti, padri, fratelli, un popolo di donne senza la vocazione al sacrificio sull'altare di una distorta idea d'onore, capaci di discernere e di mettere in pratica quello che secondo Dacia Maraini è la cosa più difficile: «Capire con la propria testa quello che sta sotto il naso».